

Lectio divina su Mt 13,1-23

La Parola seminata nel cuore dell'uomo

Preghiera introduttiva

Signore Gesù, Verbo del Padre,
Tu esci incontro alla nostra umanità
e siedi sulle rive della nostra storia,
per parlarci con la pazienza del seminatore
e donarci il seme vivo della Parola.
Rendi docili i nostri orecchi all'ascolto,
apri i nostri occhi alla tua presenza,
sciogli la durezza che abita il cuore,
perché non restiamo spettatori distratti,
ma discepoli desiderosi di comprendere.
Il tuo Spirito dissodi la nostra vita,
purifichi le zone aride e sassose,
strappi i rovi delle paure e degli affanni,
e renda profonda la terra dell'anima,
perché il tuo amore vi metta radice.
Fa' che accogliamo la Parola del Regno,
la custodiamo con perseveranza fedele,
la traduciamo in opere di giustizia,
e portiamo frutto nella Chiesa e nel mondo,
a lode del Padre e per il bene dei fratelli.
Amen.

1. Contesto e struttura narrativa della pericope

Il capitolo 13 del Vangelo secondo Matteo costituisce il terzo grande discorso di Gesù e si colloca al centro della narrazione evangelica. Dopo il discorso della montagna, nel quale Gesù ha proclamato la giustizia nuova del Regno, e dopo il discorso missionario, nel quale ha formato i Dodici alla testimonianza, Matteo presenta il discorso in parabole. Esso non è un semplice insegnamento morale, ma una rivelazione del mistero del Regno e, insieme, una verifica del modo in cui l'uomo si dispone davanti alla Parola.

Alla fine del capitolo 12, i familiari di Gesù lo cercano mentre egli sta parlando alle folle. Gesù risponde indicando i discepoli e affermando: «Chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,50). Il vero legame con Gesù non è dunque fondato semplicemente sulla parentela di sangue o sull'appartenenza esteriore, ma sull'ascolto della Parola, sulla sua comprensione e sulla sua attuazione. La pericope del seminatore si comprende dentro questa cornice: diventa familiare di Gesù chi ascolta la Parola del Regno e lascia che essa trasformi la vita.

Matteo apre il discorso dicendo che Gesù «uscì di casa e sedette in riva al mare» (Mt 13,1). La casa richiama lo spazio della familiarità, della comunità raccolta attorno a lui; il mare, invece, apre a un orizzonte più vasto, al mondo, alle folle, alla missione. Gesù esce: il suo movimento dice il movimento stesso di Dio verso l'uomo. Egli non resta chiuso nello spazio dei già vicini, ma si porta là dove la vita degli uomini accade, sulle rive della quotidianità, dove si intrecciano attese, fatiche, lavoro, paure e desideri.

La folla è così numerosa che Gesù sale su una barca e si siede. La barca, strumento di lavoro dei pescatori e mezzo per attraversare le acque, diventa cattedra della Parola. Gesù insegna non da un luogo separato dalla vita, ma da un segno ordinario dell'esperienza umana. La Parola di Dio si comunica dentro le realtà concrete degli uomini. Essa non plana dall'alto come un discorso astratto,

ma entra nella vita, ne assume il linguaggio, ne illumina i gesti, ne interpreta i drammi e le speranze.

La struttura della pericope è tripartita:

1. **Mt 13,1-9: la parabola del seminatore.** Gesù presenta il gesto largo e fiducioso del seminatore e la diversa sorte del seme secondo i terreni in cui cade.
2. **Mt 13,10-17: il dialogo sul perché delle parabole.** I discepoli si avvicinano a Gesù e gli chiedono il senso del suo parlare in parabole. Qui emerge il tema decisivo dell'ascolto, della comprensione e della libertà del cuore.
3. **Mt 13,18-23: la spiegazione della parabola.** Gesù interpreta i terreni come diverse modalità di accoglienza della Parola del Regno: la strada, il terreno sassoso, i rovi e la terra buona.

L'intera pericope è attraversata da due verbi fondamentali: **ascoltare** e **comprendere**. Non basta sentire una parola: bisogna accoglierla, custodirla, lasciarla scendere in profondità, permetterle di giudicare, purificare e fecondare il cuore. La parabola del seminatore è perciò una parabola sulla Parola, ma anche una parabola sul cuore dell'uomo. Essa rivela lo stile di Dio che semina con generosità e, nello stesso tempo, chiama ogni ascoltatore a interrogarsi sulla qualità del proprio terreno interiore.

2. Il testo evangelico

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 13,1-23)

¹Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. ²Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.

³Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: "Ecco, il seminatore uscì a seminare. ⁴Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. ⁵Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ⁶ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. ⁷Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. ⁸Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. ⁹Chi ha orecchi, ascolti".

¹⁰Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: "Perché a loro parli con parabole?". ¹¹Egli rispose loro: "Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato.

¹²Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. ¹³Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. ¹⁴Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice:

Udrete, sì, ma non comprenderete,
guarderete, sì, ma non vedrete.

¹⁵Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,
sono diventati duri di orecchi
e hanno chiuso gli occhi,
perché non vedano con gli occhi,
non ascoltino con gli orecchi
e non comprendano con il cuore
e non si convertano e io li guarisca!

¹⁶Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. ¹⁷In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

¹⁸Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. ¹⁹Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. ²⁰Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ²¹ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. ²²Quello seminato

tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto.²³ Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno".

3. Lectio

3.1. «Quel giorno Gesù uscì di casa»

La pericope si apre con un'indicazione apparentemente semplice: «Quel giorno Gesù uscì di casa». In Matteo, tuttavia, ogni dettaglio narrativo possiede un valore teologico. Gesù esce di casa come il seminatore esce a seminare. L'uscire di Gesù e l'uscire del seminatore si illuminano reciprocamente: Gesù è il Semiatore del Padre, colui che lascia lo spazio della familiarità per raggiungere ogni uomo con la Parola del Regno.

Questo movimento rivela il volto missionario di Dio. Dio non attende che l'uomo diventi degno di essere raggiunto; non seleziona in anticipo i terreni migliori; non restringe il dono a coloro che già appaiono disponibili. Egli esce, si avvicina, prende dimora sulla riva della storia umana. Gesù non passa semplicemente accanto alla vita degli uomini: si siede. Il suo sedersi indica stabilità, disponibilità, volontà di abitare il luogo in cui l'uomo si trova. Il Signore non è un visitatore occasionale della nostra vita, ma il Dio che desidera restare, parlare, ascoltare, attendere.

La riva del mare richiama la chiamata dei primi discepoli. Là Gesù aveva incontrato Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni mentre gettavano o riassetavano le reti. Ora, nello stesso orizzonte simbolico, egli forma una comunità più ampia di ascoltatori. Il mare suggerisce anche l'apertura universale della missione: la Parola non è destinata a un gruppo chiuso, ma alle folle. Tuttavia, dentro la folla, si delineano atteggiamenti diversi: alcuni ascoltano senza comprendere, altri si avvicinano per interrogare, altri ancora entrano nella familiarità del discepolato.

Gesù sale sulla barca e si siede. La barca diventa una cattedra fragile e mobile. Non è il trono del potere, ma il luogo del lavoro quotidiano, della fatica dei pescatori, dell'attraversamento e della missione. La Parola viene annunciata da una barca perché essa non è fatta per restare ferma sulla riva: chi ascolta veramente è chiamato a passare dall'attesa alla sequela, dalla curiosità alla decisione, dalla semplice presenza tra la folla all'intimità del discepolo.

Qui si apre una prima provocazione spirituale: siamo sulla riva ad ascoltare, ma che cosa accade dopo l'ascolto? Restiamo immobili, aspettando che cambino gli altri, le circostanze, la comunità, il mondo? Oppure ci avviciniamo a Gesù, gli chiediamo di spiegare, lasciamo che la sua Parola ci metta in gioco e ci conduca sulla barca della missione?

Sant'Agostino, commentando il mistero dell'ascolto, ricorda che il vero Maestro parla esteriormente attraverso la voce, ma interiormente attraverso la grazia. La voce raggiunge l'orecchio, ma è Cristo che istruisce il cuore. L'ascolto evangelico non è dunque semplice ricezione di un messaggio: è incontro con una presenza che domanda di essere accolta interiormente.

3.2. «Ecco, il seminatore uscì a seminare»

La parabola comincia con un invito di attenzione: «Ecco». Gesù chiede di guardare una scena comune: un seminatore che esce a seminare. Nulla di straordinario, almeno in apparenza. Eppure proprio in questa semplicità si nasconde il mistero del Regno. La parabola non conduce l'ascoltatore fuori dalla vita, ma dentro la vita. Essa accosta la storia quotidiana alla Parola di Dio, perché l'uomo possa riconoscere nel reale il luogo della rivelazione.

Il seminatore non viene descritto per il suo volto, la sua origine, le sue qualità personali. È definito dal gesto che compie: semina. Così Gesù è rivelato dalla sua missione: egli è colui che annuncia, dona, sparge la Parola. Il seme è la Parola del Regno, cioè la rivelazione del progetto salvifico di Dio, la buona notizia della sua signoria paterna, la forza umile e feconda del Vangelo.

Colpisce la larghezza del gesto. Il seminatore getta il seme ovunque: sulla strada, sul terreno sassoso, tra i rovi, sulla terra buona. Dal punto di vista dell'efficienza, questo gesto potrebbe sembrare imprudente o persino ingenuo. Perché sprecare il seme su terreni inadatti? Ma la logica

del seminatore non è quella del calcolo, bensì quella della speranza. Egli semina con abbondanza perché la Parola è dono, e Dio non misura il suo dono in base alla prevedibile risposta dell'uomo.

San Giovanni Crisostomo sottolinea proprio questa larghezza divina: il Signore non cessa di parlare neppure a coloro che appaiono duri, superficiali o occupati da molte spine. Il seminatore, infatti, non discrimina i terreni prima di seminare. Così Cristo offre a tutti la possibilità della conversione. La diversa sorte del seme non dipende dalla debolezza della Parola, ma dalla disposizione del cuore che la riceve.

La parabola, dunque, non è anzitutto un'accusa contro i terreni cattivi, ma una rivelazione della generosità di Dio. Prima ancora di domandarci quale terreno siamo, siamo invitati a contemplare il Semiatore. Egli continua a uscire, continua a seminare, continua ad affidare il suo seme anche a terreni che sembrano perduti. In questa ostinazione buona di Dio c'è la speranza della Chiesa e di ogni credente.

3.3. La strada: il cuore indurito

Il primo seme cade «lungo la strada». È un terreno battuto, indurito dal passaggio, incapace di accogliere in profondità. Il seme rimane in superficie e gli uccelli lo mangiano. Gesù spiega: «Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore».

La strada rappresenta il cuore reso duro dall'abitudine, dall'orgoglio, dalla distrazione, dalla difesa di sé. La Parola arriva, ma non penetra. Rimbalza. Non trova una fessura, non incontra disponibilità, non riesce a diventare memoria, desiderio, conversione. L'uomo ascolta, ma non comprende; sente, ma non lascia che ciò che sente lo riguardi davvero.

La mancata comprensione non è qui un limite intellettuale. Nel linguaggio biblico comprendere significa accogliere con il cuore, entrare nella logica di Dio, lasciarsi orientare dalla sua volontà. Si può ascoltare esteriormente la Parola e, tuttavia, restare impermeabili. Si può conoscere il linguaggio religioso e non lasciarsi evangelizzare. Si può commentare la Parola e non permetterle di giudicare la propria vita.

Il Maligno ruba ciò che resta in superficie. Ciò che non viene custodito nel cuore è esposto alla dispersione. La Parola non compresa, non pregata, non amata, può essere subito sottratta dalle preoccupazioni, dalle reazioni istintive, dai risentimenti, dai giudizi sugli altri. Il cuore duro è spesso un cuore che ha smesso di lasciarsi ferire dalla verità; preferisce accusare, difendersi, scaricare responsabilità, piuttosto che lasciarsi dissodare.

Origene, leggendo spiritualmente questa parabola, interpreta i diversi terreni come condizioni interiori dell'anima. La strada è l'anima calpestata da molti pensieri disordinati, attraversata da desideri estranei, incapace di raccogliersi. Perché la Parola porti frutto, occorre che il cuore non sia una via pubblica aperta a ogni passaggio, ma un campo custodito.

La prima opera della Parola è allora un'opera di dissodamento. Essa viene come lama dell'aratro: rompe la durezza, scava, apre solchi. Questo lavoro può essere faticoso, perché tocca le nostre rigidità, le convinzioni che assolutizziamo, le pretese con cui ci poniamo sugli scranni dei giudici. Ma proprio lì comincia la guarigione: quando la Parola non è più respinta, ma lasciata entrare.

3.4. Il terreno sassoso: l'entusiasmo senza radici

Il secondo seme cade «sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra». Germoglia subito, ma il sole lo brucia perché non ha radici. Gesù interpreta: è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha radici; quando giungono tribolazione o persecuzione a causa della Parola, viene meno.

Qui non manca l'accoglienza iniziale. Anzi, c'è gioia, entusiasmo, immediatezza. Ma tutto resta superficiale. La Parola suscita un'emozione, ma non diventa profondità; accende un desiderio, ma non costruisce perseveranza; genera un inizio, ma non trova stabilità. Il problema non è la gioia, ma una gioia senza radici.

Il terreno sassoso rappresenta l'incostanza del cuore. È la condizione di chi accoglie la Parola finché essa consola, entusiasma, conferma, ma si ritrae quando essa chiede fedeltà, pazienza, sacrificio. La tribolazione e la persecuzione non sono necessariamente eventi clamorosi: possono essere la fatica quotidiana, l'incomprensione, il peso del servizio, la lentezza dei processi comunitari, la delusione davanti ai limiti propri e altrui.

Il sole che brucia è lo stesso sole che potrebbe far crescere la pianta. La prova non è in sé distruttiva: diventa distruttiva quando non ci sono radici. La stessa difficoltà che purifica un cuore radicato può far seccare un cuore superficiale. Per questo la vita spirituale non può nutrirsi solo di slanci iniziali; ha bisogno di profondità, di memoria, di disciplina, di preghiera perseverante.

San Gregorio Magno osserva che alcuni ricevono con gioia la parola della predicazione, ma, quando la prosperità svanisce o sopraggiunge l'avversità, abbandonano ciò che avevano accolto. La prova rivela la qualità dell'ascolto. Essa non crea dal nulla l'infedeltà, ma manifesta ciò che non era ancora radicato. Una persona non è buona semplicemente per carattere; diventa buona se si lascia mettere in crisi, purificare, bonificare e fecondare dalla Parola di Dio. La bontà evangelica non è spontaneità naturale, ma frutto di un cuore lavorato dalla grazia. La Parola deve aumentare lo spessore della nostra umanità, perché l'amore di Dio possa penetrare più profondamente e conferire stabilità al nostro servizio.

Il terreno sassoso ci interroga sulle nostre incostanze: che cosa brucia il nostro entusiasmo? Che cosa ci rende insofferenti? Perché, davanti alla fatica, diventiamo subito demotivati? Dove la Parola non ha ancora messo radici? Il Signore non pone queste domande per accusarci, ma per condurci a una maggiore verità su noi stessi. Solo ciò che viene riconosciuto può essere guarito.

3.5. I rovi: la Parola soffocata dagli affanni

Il terzo seme cade tra i rovi. Il seme cresce, ma anche i rovi crescono e lo soffocano. Gesù spiega: «Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto».

Qui il problema non è la durezza iniziale né la mancanza di profondità. Il seme entra, cresce, ma non è solo. Nel cuore crescono anche altri semi: ansie, paure, ambizioni, attaccamenti, desideri disordinati, ricerca di sicurezza, bisogno di possedere e controllare. La Parola non viene rifiutata, ma viene soffocata. Resta presente, ma senza respiro; è accolta, ma non arriva a fruttificare.

Matteo nomina due forze: la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza. La prima stringe il cuore nell'ansia; la seconda lo illude con false promesse di sicurezza. Gli affanni fanno vivere ripiegati sul problema; la ricchezza seduce perché promette autonomia, potere, garanzia. In entrambi i casi, il cuore perde libertà.

I rovi sono particolarmente insidiosi perché non impediscono subito la crescita. La vita spirituale può procedere per un certo tempo accanto a molte spine. Si può pregare ed essere dominati dall'ansia; servire ed essere interiormente soffocati dal bisogno di riconoscimento; annunciare la Parola ed essere abitati dalla paura di perdere qualcosa; appartenere alla comunità e coltivare logiche mondane.

Sant'Ilario di Poitiers vede nei rovi le passioni e le sollecitudini mondane che avvolgono l'anima e impediscono al seme divino di maturare. Non basta che la Parola sia seminata; occorre che il cuore sia liberato da ciò che le toglie spazio. La fecondità richiede una bonifica continua. La Parola viene come aratro e come terra nuova: scava, ma anche riempie; ferisce la durezza, ma dona profondità; estirpa ciò che soffoca, ma apre il cuore al respiro dello Spirito. Dove l'ansia toglie respiro, la Parola restituisce fiducia. Dove la seduzione della ricchezza chiude, la Parola riapre alla gratuità. Dove tutto diventa peso, la Parola rende il servizio luogo di amore.

La domanda spirituale qui diventa concreta: quali preoccupazioni soffocano lo Spirito di Dio in me? Quali ansie rendono pesante il servizio? Quali ricchezze, materiali o simboliche, seducono il mio cuore? Quali rovi crescono accanto alla Parola fino a impedirle di portare frutto?

3.6. La terra buona: ascoltare, comprendere, portare frutto

Infine, una parte del seme cade sulla terra buona e porta frutto: «il cento, il sessanta, il trenta per uno». Gesù spiega: «Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto».

La terra buona non è un cuore perfetto, ma un cuore disponibile a lasciarsi lavorare. Non è il cuore privo di ferite, ma il cuore che non si chiude. Non è il cuore che non conosce prove o preoccupazioni, ma il cuore che permette alla Parola di penetrare più a fondo delle prove e di respirare più forte degli affanni.

Tre verbi descrivono la fecondità: ascoltare, comprendere, portare frutto. L'ascolto è il primo movimento: accogliere una Parola che viene da Altro. Comprendere è il secondo: lasciare che essa entri nel cuore, illumini la mente, orienti la volontà. Portare frutto è il terzo: tradurre la Parola in vita, in opere di giustizia, in amore concreto, in relazioni riconciliate, in servizio generoso.

Il frutto non è uguale per tutti: cento, sessanta, trenta. La parabola non impone una misura uniforme. Dio non chiede a ciascuno lo stesso rendimento, ma che ciascuno porti il frutto possibile secondo la grazia ricevuta e la risposta donata. Ciò che conta non è il confronto, ma la fecondità. Non importa se il frutto appare minore o maggiore: importa che la Parola non resti sterile.

San Girolamo osserva che la diversità del frutto manifesta la varietà delle vocazioni e delle risposte nella Chiesa. Vi sono diversi gradi di fecondità, ma un'unica sorgente: la Parola accolta e custodita. La Chiesa è il campo in cui la Parola genera frutti diversi, tutti necessari, tutti orientati alla gloria di Dio.

Questa terra buona è anche immagine della comunità credente. La Chiesa non può limitarsi ad ascoltare; deve comprendere per agire. Il discepolo del Regno non è un semplice uditore di insegnamenti religiosi, ma un uomo o una donna in cui la Parola diventa criterio di discernimento, forma della relazione, stile di missione. La comunità che ascolta davvero non trattiene il seme per sé, ma diventa a sua volta seminatrice.

3.7. «Perché a loro parli con parabole?»

Tra la parabola e la sua spiegazione si inserisce il dialogo con i discepoli. Essi si avvicinano a Gesù e chiedono: «Perché a loro parli con parabole?». Il loro movimento è già un segno di discepolato. Non restano alla superficie del racconto; desiderano comprendere. Si avvicinano perché la Parola ha suscitato in loro una domanda.

La parabola, infatti, non consegna un contenuto già chiuso. Essa apre un cammino. Costringe l'ascoltatore a entrare nel racconto, a riconoscersi, a giudicare se stesso. La parabola è pedagogia divina perché non violenta la libertà; non impone dall'esterno, ma provoca dall'interno. Chi è chiuso può restare alla superficie; chi è disponibile viene attirato più in profondità.

Gesù risponde: «A voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli». Il verbo al passivo indica l'azione di Dio: conoscere i misteri del Regno è dono, non possesso. I discepoli non sono migliori perché più intelligenti, ma perché si lasciano raggiungere, interrogare, coinvolgere. Essi sono i piccoli ai quali il Padre rivela ciò che rimane nascosto ai sapienti e ai dotti chiusi nella propria autosufficienza.

La citazione di Isaia 6,9-10 introduce il dramma della libertà umana. «Udrete, sì, ma non comprenderete; guarderete, sì, ma non vedrete». Il problema non è che Dio voglia impedire la conversione, ma che il cuore può diventare insensibile, letteralmente appesantito, ingrassato, incapace di lasciarsi toccare. Occhi, orecchi e cuore sono coinvolti: si vede, ma non si guarda; si sente, ma non si ascolta; si riceve un messaggio, ma non lo si lascia scendere nel centro della vita.

Gesù però proclama anche una beatitudine: «Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano». La beatitudine dei discepoli non consiste nel possedere un privilegio esclusivo, ma nell'essere raggiunti da una grazia attesa da profeti e giusti. Essi vedono in Gesù il compimento delle promesse; ascoltano nella sua voce la Parola definitiva del Padre.

Questa beatitudine è anche una responsabilità. Chi ha ricevuto il dono dell'ascolto deve custodirlo. Chi ha conosciuto i misteri del Regno non può trasformare il dono in presunzione. Anche i discepoli

possono diventare folla distratta; anche i piccoli possono indurirsi come i sapienti autosufficienti; anche la terra buona può lasciarsi invadere da pietre e rovi se smette di essere lavorata.

4. Meditatio

La parabola del seminatore può essere chiamata, in un certo senso, la madre di tutte le parabole, perché insegna non soltanto un contenuto, ma un metodo: il metodo dell'ascolto, del discernimento e della trasformazione. Gesù non racconta la parabola per classificare gli uomini in categorie fisse, quasi che alcuni siano condannati a essere strada, altri terreno sassoso, altri rovi e altri terra buona. Piuttosto, egli ci rivela che tutti questi terreni possono abitare dentro di noi.

C'è in noi una parte dura, sulla quale la Parola rimbalza. È la zona dell'orgoglio, della difesa, dell'autosufficienza, del giudizio. È il cuore che non sa fare tesoro neppure dei rimproveri, perché li percepisce solo come minaccia. È la parte di noi che preferisce puntare il dito piuttosto che lasciarsi mettere in discussione.

C'è in noi una parte sassosa, capace di entusiasmi sinceri ma povera di radici. È la zona delle decisioni fragili, delle promesse non custodite, delle partenze senza perseveranza. Accogliamo la Parola con gioia, ma quando essa chiede costanza, fedeltà, fatica, rimaniamo senza profondità.

C'è in noi una parte piena di rovi. È la zona delle ansie, delle preoccupazioni, delle seduzioni, dei bisogni di sicurezza. La Parola è presente, ma soffocata. Non viene negata, ma non respira. Non è espulsa, ma resta imprigionata dentro una vita troppo piena di altro.

E c'è in noi, per grazia, anche una terra buona. È la parte del cuore che desidera ascoltare, comprendere, amare, servire. È lo spazio in cui la Parola trova accoglienza e diventa frutto: benevolenza, gioia, perseveranza, compassione, gratuità, riconciliazione.

La vita spirituale è l'opera paziente con cui Dio bonifica il cuore. La Parola non viene semplicemente a informarci, ma a trasformarci. Essa è seme e aratro: seme che porta in sé la potenza della vita; aratro che scava e prepara la terra. A volte consola, a volte inquieta; a volte conferma, a volte sradica; a volte illumina, a volte brucia ciò che è superficiale. Ma sempre opera per la vita.

La relazione con Dio è dunque una relazione di bonifica. Dio non si limita a constatare la qualità del terreno; lo lavora. Non si rassegna alla nostra durezza, non disprezza la nostra poca profondità, non fugge davanti ai nostri rovi. Egli continua a seminare perché crede nella possibilità del frutto. La sua fiducia precede la nostra conversione.

Questa è anche una parola di consolazione per la missione della Chiesa. Chi semina la Parola non deve misurare tutto con criteri immediati di successo. Il seminatore evangelico semina «col bello e col cattivo tempo», senza calcoli e senza pregiudizi, desiderando offrire a tutti l'occasione di conoscere il Signore. La fecondità non dipende dal controllo del seminatore, ma dalla potenza della Parola e dalla libertà del cuore che l'accoglie.

Tuttavia la parabola richiama anche la responsabilità del discepolo. Non basta annunciare la Parola: occorre viverla. Una comunità che proclama il Vangelo ma non si lascia evangelizzare rischia di diventare terreno sterile. La credibilità della missione nasce da cuori che ascoltano, comprendono e portano frutto.

Il Signore ci invita allora a non giudicare anzitutto i terreni degli altri, ma a riconoscere il nostro. La parabola non ci mette in mano una lente per classificare il mondo, ma uno specchio per guardare noi stessi. Solo chi accetta di lasciarsi dissodare dalla Parola può diventare seminatore umile e fiducioso.

5. La Parola interpella la vita

1. Quali zone del mio cuore sono diventate dure come una strada battuta, tanto da impedire alla Parola di entrare, interrogarmi e convertirmi?
2. In quali situazioni accolgo la Parola con entusiasmo, ma senza radici profonde, venendo meno quando arrivano fatica, incomprendimento, tribolazione o perseveranza richiesta?

3. Quali preoccupazioni, ansie, attaccamenti o seduzioni soffocano oggi la Parola in me e mi impediscono di portare frutti di bene, gioia, compassione e servizio?

Oratio

Signore Gesù, narratore del Padre,
Tu rendi visibile il suo volto d'amore
e spargi con larghezza il seme santo,
perché nessuno tra quelli che incontri
rimanga arido, chiuso e sterile.

Guarisci l'orgoglio che indurisce il cuore,
rendendolo refrattario alla tua grazia;
apri i nostri sensi alla tua presenza,
perché riconosciamo nei fratelli
la Terra Santa in cui Tu ci visiti.

Liberaci dalle convinzioni rigide,
che pretendono di possedere la verità;
dona al cuore una gioiosa inquietudine,
che ci impedisca di ergerci a giudici
e ci renda umili cercatori del Regno.

Consolati dalla dolcezza del tuo amore,
rendici servi generosi della Parola;
fa' che la seminiamo in ogni campo,
certi della sua forza nascosta,
fiduciosi nell'accoglienza dei fratelli.
Amen.